

È nato il «Gruppo '93», nuovo movimento poetico e critico che guarda alle esperienze degli anni Sessanta ma che vuole inventare una scrittura originale per il Duemila

Un occhio alla lezione di Sanguineti, Volponi e Pagliarini, un altro ai linguaggi della comunicazione popolare: il progetto è quello di una letteratura senza confini

La nostalgia dell'avanguardia

Un nuovo fermento creativo sta cominciando a scuotere la poesia italiana: queste nuove tensioni vanno sotto il nome «polemico-nostalgico» di Gruppo '93, con chiaro riferimento a quel Gruppo '63 che, sotto la guida di intellettuali come Angelo Guglielmi, Edoardo Sanguineti, Alfredo Giuliani, Elio Pagliarini e altri travolse la cultura italiana. Vediamo una mappa ragionata del nuovo Gruppo '93.

FILIPPO BETTINI

Il nome. La definizione di Gruppo '93, coniato un po' per gioco, un po' per esigenza di autoidentificazione culturale, è volutamente ambigua e provocatoria. È innegabile un richiamo alla più nota sigla del progresso «Gruppo '63», ma la differente indicazione temporale sta a testimoniare la libertà costruttiva di un movimento che, senza rinnegare le proprie ascendenze privilegiate, vuole porsi e agire in modo del tutto autonomo e originale. Perché '93? Sul significato dell'anno prescelto sono piuvole le interpretazioni più varie: chi ha insistito sul rapporto con la tendenza degli anni Sessanta (in fondo, graficamente parlando, si è solo trattato del rovesciamento di un 6 in 9), chi ha fatto riferimento al bicentenario della Rivoluzione francese per indicare (sulla scorta del cele-

bre libro di Hugo) il famigerato anno del «errore», appunto il '93, chi, infine, ha addirittura chiamato in causa l'attesa scadenza dell'abbattimento delle frontiere europee con quel che ne consegue (o almeno si vorrebbe) di osmosi di diverse culture, di ricerca di nuove esperienze, di apertura e sprovincializzazione della stessa letteratura italiana. Con ogni probabilità, la scelta dell'anno è stata in gran parte casuale. Ma per niente casuale è stato il fatto di interporre tra l'anno di fondazione del gruppo e quello espresso dal suo nome lo spazio di quattro anni. L'appuntamento futuro ha il carattere di una scadenza ineludibile: nel '93 la tendenza embrionale appena emersa o si scioglierà o si trasformerà in altro o diventerà finalmente gruppo, legittimando,

così, il nome prematuramente assunto.

I componenti. Il nuovo movimento è formato da diverse componenti che attraversano non poche fasce generazionali. Sul versante di quelle più «accreditate» è largamente significativa la compresenza di due linee un tempo «nemiche», *Officina* e *Novissimi*: vi figurano, infatti, da un lato Leonetti (Volponi non ne fa parte, ma è assunto come interlocutore «eletto»), dall'altro Sanguineti, Pagliarini, Giuliani e Balestrini. Un ruolo notevole è pure ricoperto da alcuni esponenti dello sperimentalismo eterodosso degli anni Settanta (Lunetta, Cavallo), così come una preziosa azione di raccordo tra vecchie e nuove generazioni è stata esercitata dal collettivo romano del *Quaderni di critica* (che annovera al suo interno, oltre ai curatori del libro, anche Marcello Carino, Aldo Mastropasqua e Giorgio Patrizi), portatore di un'ipotesi di scrittura materialistica di cui proprio di recente si è tenuto a discutere con rinnovato interesse. Ma la posizione di primo piano spetta indubbiamente alle nuove generazioni, che rappresentano, in un certo senso, l'anima e la ragione stessa della tendenza emergente. Delimitando una

mappa sintetica, si individuano tre nuclei collettivi.

«K.B.». È il più antico dei tre. Formato da Lorenzo Durante, Gabriele Frasca, Marcello Frixione e Tommaso Ottonieri (ma Frasca non ha aderito al «Gruppo '93»), ha al suo attivo un libro interamente scritto a più mani: *Beat* (Editoriale Aura, 1983). Della produzione relativa ai suoi singoli componenti ricordiamo: *Rame* (Corpo 10, '84) e *Il fermo lozere* (Corpo 10, '87) di Frasca, *Dalle me-*

morle di un piccolo ipertrofico (Feltrinelli, '80) e *Coniugativo* (Corpo 10, '84) di Ottonieri. È di imminente pubblicazione l'opera prima di Frixione (in versi) dal titolo *Diotima* per l'editore Manni di Lecce. Si tratta di autori assai giovani: alcuni sotto, altri poco sopra i trent'anni. La loro poetica è caratterizzata da un altissimo grado di «letterarietà» che si esplica in un'opera costante di ripresa e di deformazione dei modelli poetici tradizionali, trattati

con spirito critico e selettivo in una direzione diametralmente opposta a quella del «citazionismo» postmoderno. «Baldus». Successivo al precedente, risponde al nome di Mariano Basso (Cameo, Edizioni Tam Tam '83). Biagio Cepollaro (*Le parole di Eliodora*, Fiumi, '84) e Lello Voce (*Singin Napoli cantare*, Riposte, '85). Originariamente riunito intorno alla rivista «Altri termini» diretta da Cavallo, esso ha assunto l'attuale denomi-

nazione in occasione dell'edizione «Milano Poesia '89» e l'ha poi scelta come titolo di una sua rivista fondata di recente (*Baldus*, n. 1, settembre '90, Feltrinelli, Roma, pp. 128). Il richiamo esplicito all'opera del Folengo dimostra che questi autori (anch'essi sotto i quarant'anni) puntano ad un recupero frontale delle linee anticlassiche e trasgressive della tradizione letteraria: in particolare, di quel cosiddetto filone di «plurilinguismo» che va da

Dante a Folengo, dagli Scapigliati a Gadda.

«Altri luoghi». È il più giovane dei tre collettivi. Tutto di area genovese, comprende Marco Berisso, Piero Cademartori, Guido Casazza, Paolo Gentiluomo e Rosanna Jannantuono. Di Berisso è uscito nell'83 (per i tipi della Co. Edit. Al) il volume *Oceano disubbisco*. La loro attività creativa e critico-teorica si sviluppa prevalentemente nella rivista «Altri luoghi», che funge da organo del gruppo. La loro ricerca, apertamente ostile alle poetiche intimistiche e neoromantiche dell'ultimo decennio, è per lo più giocata su un'insolita mescolanza di parodia, dissacrazione e riflessione straniante.

Va precisato che, al di là delle realtà collettive, fanno parte del Gruppo '93 anche operatori singoli: di questi vanno perlopiù ricordati due giovani narratori: Umberto Lacatena (*Le spose del marino*, Manni, '86) e Gaetano Delli Santi (*Nel trovare della faccia di legno all'uscio*, Laboratorio delle Arti, '88).

La geografia. A titolo di cronaca, interesserebbe osservare che le nuove generazioni del Gruppo '93 si distribuiscono lungo un asse geografico che si differenzia nettamente da quello «Roma-Mila-

no» che aveva ospitato, negli anni Ottanta, le più «manageriali» generazioni del «Pubblico della poesia» e della «Parola innamorata». I due epicentri sono, infatti, Napoli e Genova: alla prima appartengono Ottonieri di «K.B.» e il gruppo di «Baldus», alla seconda gli altri componenti di «K.B.» (Fraxione e Durante) e il collettivo di «Altri luoghi».

I programmi. Dopo la fondazione del gruppo in «Milano Poesia '89» si sono svolti due altri incontri «ufficiali» a Milano nel '90 (dove è maturata la discussione e si è avuto un libero confronto tra le varie linee presenti) e un terzo incontro «a porte chiuse» a Genova nel '91. Attualmente è in preparazione il primo convegno «ufficiale» — che, però, a differenza di quel che aveva anticipato «L'Espresso» qualche mese fa, non cadrà nell'ambito del concerto veronese di Sting, previsto per l'estate. Inoltre, è di imminente pubblicazione un numero monografico della rivista «L'Immaginazione» dedicato al Gruppo '93 e un altro numero monografico della rivista americana «Forum italicum» (curato da Louigi Ballerini che, trattando della poesia italiana, dedicherà un ampio settore allo stesso argomento.

Dopo l'incontro milanese nel 1989: ecco le tappe e i motivi della nascita del gruppo sperimentale

Un'officina per costruire la «poesia-pensiero»

Cerchiamo di ricostruire il percorso attraverso il quale è nato, in questi anni, il Gruppo '93, dalle prime, timide manifestazioni alla costruzione di un vero e proprio tessuto critico sul quale far incontrare poeti anche di estrazione molto diversa fra loro. Il brano che qui riportiamo è tratto dal volume *Gruppo '93. La recente avventura del dibattito poetico-letterario in Italia* pubblicato dall'editore Manni.

Si arriva, nel mezzo di un interesse crescente, all'atto di nascita programmatico: l'edizione di «Milano Poesia 1989» (18-24 settembre). Tutto si decide nei primi due giorni. La serata del primo giorno si inaugura, ai magazzini dell'ex Ansaldo, all'insegna dello scontro frontale: in una rubrica di freschissima istituzione, *Le conversazioni impossibili*, destinata a discorsi teorico-letterari, Bettini scrive subito le carte e, alzando il tiro, dichiara l'esistenza degli estremi necessari per la costituzione di una

nuova, originale tendenza antagonista e sperimentale. In polemica serrata con i fattori della restaurazione «neoromantica» e «neoesimbolista» è, fin dall'inizio, tracciato il quadro dei riferimenti storico-letterari in cui si inserisce, da una generazione all'altra, il progetto avanzato: quel grande filone della «poesia-pensiero» e della sperimentazione antilarica e plurilinguistica che parte dai due precursori, Edoardo Cacciatore ed Emilio Villa, attraverso le zone di «Officina» e della «Neoavanguardia» e, gra-

zie all'apporto critico-interpretativo dei «Quaderni di critica», perviene ai più recenti sperimentalismi eterodossi e all'ultima generazione degli gruppi *Baldus* e *K.B.* È contemporaneamente, a scanso di equivoci, non si perde l'occasione per sottolineare i punti fondamentali di differenza e di scarto che già si intravedono tra la poetica del movimento nascente e quella degli anni Sessanta: la pratica del procedimento «allegorico», la ricerca di un confronto critico con i modelli della tradizione, il recupero delle potenzialità reattive delle contaminazioni dialettali, la rivisitazione delle lingue sepolte o sommerse, l'assunzione di un atteggiamento complessivo di carattere auto-critico e costruttivo a fronte di quello prevalentemente vittorioso e distruttivo della Neoavanguardia. Sono tutti temi che torneranno fortemente in discussione il giorno seguente ma che già adesso vengono te-

stimoniatati ed esemplificati, meglio che in altro modo, nel corso delle letture pubbliche di poesia dagli interventi degli esponenti di *Baldus* (Bajno, Voce, Cepollaro). La presenza dei quattro *Novissimi* (Giuliani, Sanguineti, Pagliarini, Balestrini), intesi a rendere un omaggio a Porta, e l'inclusione di Lunetta e Cavallo anche in veste di poeti completano la geografia culturale di una parte consistente del gruppo. Né è da dimenticare che fin dal primo giorno altri autori, di comune matrice sperimentale ma non ancora coinvolti nel progetto, — come Luigi Ballerini, Corrado Costa, impegnato in un ricordo poetico di Emilio Villa e Giulia Niccolai, chiamata con altri a commemorare Spatola — si avvicinano immediatamente con interesse e, in qualche caso, aderiscono per intero al senso generale della proposta emergente.

Il giorno dopo si ufficializza la nascita del movimento. Per

il pomeriggio del 19 è fissata alla libreria Buchmesse di Michelangelo Covello la presentazione dell'antologia di Franco Cavallo e Mario Lunetta *Poesia italiana della contraddizione* di cui discuteranno, alla presenza degli autori, Giuliani e Leonetti. Ma nella mattina dello stesso giorno, nella stessa sede, si svolge una riunione a porte chiuse, a cui partecipa, oltre alle persone fin qui citate, anche gli esponenti di *K.B.*: Frasca, Fraxione, Ottonieri (manca Durante). Sono in discussione la scelta da compiere e le modalità con cui agire. Proprio in apertura, Giuliani propone di intendere il rapporto tra «vecchi» e «giovani» in termini dialettico-processuali: non da padre a figli, ma da interlocutori ad interlocutori, secondo uno status paritetico che vale ulteriormente a ribadire e sanzionare la dimensione transgenerazionale della nuova tendenza. Un possibile nodo di equivoco — la subalter-

rità ha precisi trascorsi — è già sciolto in partenza. Sanguineti si dichiara d'accordo e, con un invito alla prudenza, esorta a non celebrare frettolose nozze prima di una adeguata verifica sui testi; ma la sua non è tanto una misura cautelativa, quanto un suggerimento di una linea di condotta che si mostrerà essenziale anche sul piano dei contenuti strategici: il movimento che nasce acquista la sua identità non mediante enunciazioni a priori ma solo attraverso un duro, implacabile confronto sulle direzioni e i risultati della ricerca in divenire. Leonetti, a sua volta, presenta due gruppi di giovani e ne rileva affinità e differenze. La parola passa, infine, ai protagonisti dell'ultima generazione. A nome di *Baldus*, Lello Voce legge un documento in cui, alla luce di un'idea della lingua come «torzione» ideologica ed espressiva, si rimarca la centralità dei concetti complementari di «tendenza», di

«allegoria» e di «materialità». Su di esso si accende subito la discussione, che conosce acme di violenza conflittuale. Non solo Covello (vicino a posizioni neoemmenetiche) ma anche Frasca, Fraxione e Ottonieri avanzano riserve sulla praticabilità dell'operazione di delimitazione della contaminazione e del *pastiche*. Si afferma la necessità (condivisa da tutti) di riempire di contenuti il concetto di «tendenza» e, in particolare, si pronuncia una forte opzione di apertura estensiva all'uso e alla manipolazione della lingua del mass-media e della comunicazione artificiale.

Ma il punto su cui si manifesta una sostanziale convergenza che supera le ragioni particolari di polemica e dissidio è l'indicazione dell'«allegoria» e delle sue implicazioni di razionalità, di consapevolezza e di storicità ideologica ed espressiva. Sulla base di un comune inequivocabile rifiuto delle due congiunte espressioni del-

la restaurazione culturale — la trattativa di consumo e la poesia misticheggiante — il problema che si pone a tutti è la ricerca di una via alternativa che si misuri drasticamente con i modelli della tradizione letteraria e con le trasformazioni odierne dei processi linguistici e comunicativi sul terreno dell'autocoscienza poetica. Su tutto ciò, nelle valenze di disputa e di consenso, si sente il bisogno di tornare a parlare e a confrontarsi. La formazione del movimento è nell'aria, ma non si dice: sono i fatti, le analogie oggettive, i risultati del lavoro già svolto, assai più delle valutazioni e dei programmi, a sollecitarla e a renderla urgente.

Si sa che si andrà non ad un solo incontro, ma ad una serie di appuntamenti, in cui, secondo i suggerimenti di Giuliani e Sanguineti, si dialogherà da pari a pari e si lavorerà in primo luogo sui testi. Ma non si sa ancora a che titolo e sotto

I libri già scritti sono sempre in cerca d'autore

Esce il primo lavoro del segretario «definitivamente provvisorio» dell'Oulipo, Marcel Bénabou. Mentre a Firenze si prepara un convegno su gioco e scrittura

ANTONELLA MARRONE

Quello che potreste decidere di leggere (ma anche di non leggere) non è un libro, per esplicita sottolineatura, ma una definizione dell'autore, Marcel Bénabou (in Italia la prossima settimana per un convegno a Firenze, sul gioco della letteratura, organizzato dal Dipartimento di Lingue e Letterature Neolatine dell'Università). Non è nessun libro, né tantomeno uno dei libri che Bénabou non ha mai scritto ed è per questo che alla fine è stato dato alle stampe perché non ho scritto nessuno dei miei libri (Hachette 1986, in Italia ora per le Edizioni Theoria, traduzione di Aldo Pasquelli, pag. 113, L. 20.000). Siamo in pieno paradosso, evidente-

mente. E non poteva essere altrimenti. Bénabou, professore di Storia Antica, è il segretario «definitivamente provvisorio» dell'Oulipo, quel «Laboratorio di letteratura potenziale» (fondato da Raymond Queneau e François Le Lionnais, cui aderirono, tra gli altri Georges Perec e Italo Calvino), per cui la scrittura è incessante artificio, costante ricerca linguistica, esercizio semantico e retorico. Diventa gioco, ma serio, difficilissimo.

Arrivo sicuramente un po' tardi fra i ranghi di coloro che fanno del libro il tema dei loro scritti. Che cosa ci posso fare? Non sono responsabile dell'epoca della mia venuta al mon-

dio, scrive Bénabou a pagina 25. Ciononostante, per gli amanti del genere, il libro fila via liscio, impertinente, con frasi illuminanti, parole inafferrabili, pagine inconcludenti. Un acclamabellarsi su se stessi e procurare, nello stesso tempo, uno strano turbamento nel lettore, uno scarto tra parole e significato, tra significato e vita, anche lì dove argomento del libro è il «stretto» punto di vista di uno scrittore che non riesce a scrivere un libro. «Vivevo il presente come un ricordo, il che mi esimeva dal dargli un contenuto: preferivo che le impressioni si sedimentassero disordinatamente, sicuro che non avrebbero tardato a riclassificarsi e che questa riclassificazione non sarebbe stata altro che l'ordine stesso della mia vita diventato leggibile».

Letteratura come paradosso, dunque, come un viaggio «dall'interno», come menzogna. Scrittore e lettore considerati come dementi. Questo è Giorgio Manganelli cui non si può non pensare leggendo il libro di Bénabou. Troppo le reazioni, troppi gli «inganni» si-

milli, i simili destini delle parole. L'ansia della pagina bianca, il torpore onirico, l'ordine delle parole e il loro incontro. «Vi sono quelli che partono dalla pagina bianca e quelli, più rari, che vi arrivano. Non senza fatica, perché a volte si deve grattare molto per ritrovare un po' di bianco», scrive Bénabou; «È vero, non ho niente da dire; ciancio; chiacchiero; vaniloquio; e tuttavia mi stacco di malavoglia dal foglio. Il foglio amico sul quale sto scrivendo: aggiungo parola a parola, e in tal modo l'incantesimo continua (...). La pagina bianca è cancellata: giacché, come, mi pare, s'è detto, tutte le pagine sono già state scritte», scriveva Manganelli (*Discorso dell'ombra e dello stemma*, Rizzoli 1982).

Il foglio bianco, dunque, amico/nemico si installa belfardo davanti allo scrittore, lo provoca, lo coccola, lo pianta in asso lasciandolo di fronte alla propria ispirazione, mancata o prematura. Ma Bénabou non si fa travolgere fino in fondo dal senso di vertigine, dal vuoto, dall'Assenza (e in que-

sto è più «ouliano» che «manganelliano», pur annoverando lo scrittore italiano tra i suoi preferiti). Le sue riflessioni, il suo scrutarsi interiore si adattano su una quiete ironia, una presa d'atto: «L'oggetto che stai tenendo in mano, lettore, non può essere paragonato a quello di cui ho cullato per così tanto tempo il desiderio dentro di me, senza mai rassegnarmi completamente a portarmelo lutto». Scrivere che si vorrebbe scrivere è già scrivere, è già tecnica per superare l'ostacolo. Dovendo scegliere tra vita e scrittura, entrambe arti di angusta praticabilità, Bénabou risponde «svelando un po' per volta la mia inettitudine a impegnarmi nell'una o nell'altra» e ragiona sulle sue origini esotiche, sulla casualità geografica che lo fece nascere in Marocco, da famiglia ebrea con un «legame atavico, ereditario, con il mondo delle lettere e, quasi il segno oggettivo di una sorta di predestinazione». Poi l'arrivo a Parigi, il liceo, «la vita su due piani», due personalità, due lingue, due legami, quello antico con la cultura ebraica e araba, e quello nuovo con la

Francia. Un libro ricco di citazioni, di suggestioni culturali che aprono i capitoli: dall'*Ecclesiaste* («Sappi che fare del libro è un lavoro senza fine e che molto studio stanca il corpo»), a Pascal («Il pensiero sfuggito, lo vorrei scrivere; scrivo, invece, che mi è sfuggito»), da Lichtenberg («Ai nostri giorni, tre arguzie e una menzogna fanno completamente a portame lutto»). Scrivere che si vorrebbe scrivere è già scrivere, è già tecnica per superare l'ostacolo. Dovendo scegliere tra vita e scrittura, entrambe arti di angusta praticabilità, Bénabou risponde «svelando un po' per volta la mia inettitudine a impegnarmi nell'una o nell'altra» e ragiona sulle sue origini esotiche, sulla casualità geografica che lo fece nascere in Marocco, da famiglia ebrea con un «legame atavico, ereditario, con il mondo delle lettere e, quasi il segno oggettivo di una sorta di predestinazione». Poi l'arrivo a Parigi, il liceo, «la vita su due piani», due personalità, due lingue, due legami, quello antico con la cultura ebraica e araba, e quello nuovo con la

Francia. Un libro ricco di citazioni, di suggestioni culturali che aprono i capitoli: dall'*Ecclesiaste* («Sappi che fare del libro è un lavoro senza fine e che molto studio stanca il corpo»), a Pascal («Il pensiero sfuggito, lo vorrei scrivere; scrivo, invece, che mi è sfuggito»), da Lichtenberg («Ai nostri giorni, tre arguzie e una menzogna fanno completamente a portame lutto»). Scrivere che si vorrebbe scrivere è già scrivere, è già tecnica per superare l'ostacolo. Dovendo scegliere tra vita e scrittura, entrambe arti di angusta praticabilità, Bénabou risponde «svelando un po' per volta la mia inettitudine a impegnarmi nell'una o nell'altra» e ragiona sulle sue origini esotiche, sulla casualità geografica che lo fece nascere in Marocco, da famiglia ebrea con un «legame atavico, ereditario, con il mondo delle lettere e, quasi il segno oggettivo di una sorta di predestinazione». Poi l'arrivo a Parigi, il liceo, «la vita su due piani», due personalità, due lingue, due legami, quello antico con la cultura ebraica e araba, e quello nuovo con la



Un'immagine di Parigi, la «capitale» dell'Oulipo